

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 40 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

AVVISO.

Col numero presente la Direzione del CARROCCIO, accettata temporariamente dal signor IGNAZIO FOSSATI, ritorna all'Avvocato FILIPPO MELLANA che, eletto Deputato di questa Città, aveva dovuto assentarsene per attendere agli obblighi della Deputazione.

IL REDATTORE

CASALE 26 AGOSTO

Ricaviamo dal Corriere Mercantile il seguente documento per la dolorosa nostra istoria contemporanea. Quel Giornale pare peritoso nell'attribuire quello scritto al Ministero Casati. Ma tale è l'altezza dei sentimenti, tale la grandezza delle sedute, tale il sentimento di devozione alla Patria ed al Re che si manifestano in quella scrittura, ed è redatta con tale elevatezza di stile, che non dubitiamo di attribuirlo a quegli uomini eminenti che nel tutto della Nazione non hanno esitato a prendere le redini dello Stato; redini che essi deposero, non perchè loro venisse meno la fede nella causa, od il genio ed il volere per salvarla, ma perchè non potevano assumersi la responsabilità di atti incostituzionali; e perchè, impediti dall'operare quel bene che i tempi richiedevano, non si poteva da essi rubare un solo giorno all'azione di un altro Ministero. Non è però nostra mente di entrare in questo fatale laberinto; altri ne tengono le fila per additarne l'entrata alla pubblica opinione, ed alla giustizia dei popoli. — Noi intanto abbiamo creduto debito nostro di non fraudare di questo importante scritto i nostri lettori, affinchè essi sappiano che all'Italia non mancano gli uomini, ma forse manca alla Nazione il senso per conoscerli e porli ad azione; affinchè sappiano pure che la Camera nello sbalzare dal Potere i Ministri che avevano posto ogni studio nell'attutire l'entusiasmo della Nazione, e nel costringere la Camarilla a subire il Ministero Casati, ha fatto quel tanto di bene che nelle vie legali le era concesso di fare.

Quelli stessi poi che accusano ora la Camera di non avere ardito di entrare in altre vie, se nei beati giorni nei quali non si volevano ascoltare che gli inni delle facili vittorie, qualche membro del Parlamento le avesse, invano, proposte, sarebbero forse stati i primi a gridare e forse a minacciare la croce al libero cittadino che li avesse disturbati sul loro letto di rose. Però anche le sventure sono profittevoli alle Nazioni, se gli ammaestramenti, che ci porgono, non vanno perduti.

IL DIRETTORE

* A convalidare questa nostra opinione ci giunge opportuno lo splendido discorso detto da V. GIOBERTI alla seduta del Circolo Politico di Torino del 23 corrente mese. Pare da quello scritto che le fila alle quali noi abbiamo fatto cenno stiano nelle mani del grande Oratore. Noi siamo certi che Esso saprà con fermo passo introdurre la pubblica opinione nell'intricato labirinto, e farcela uscire, contrastata sì, ma ammaestrata dalla verità. Il grande Cittadino può essere per alcuni giorni circonvenuto, ma il potente suo genio presto lo sapeva sciogliere dalle molteplici spire nelle quali si era creduto d'involgere la candida anima sua. Ora, Esso con una scossa da gigante saprà gittare, e per sempre, lungi da se lo sciume de' pigmei.

SIRE!

Quando noi tutti fummo invitati a nome di V. M. ad assumere il supremo indirizzo de' pubblici affari nell'addosarci il grave peso, nel farvi il sacrificio di ogni domestica quiete, nell'espore il nostro nome, il nostro carattere, la nostra vita agli odii, alle invidie, alla calunia di opposte e sfrenate passioni, un'eco ma largo

conforto era per noi il poter intieramente consacrarci, ed ogni nostro pensiero ed affetto rivolgere al bene inseparabile del Re e della Patria, siccome solennemente e con intensa volontà giurammo. Nati e rappresentanti di diverse provincie, devoti da lunghi anni all'infelice ma imperitura causa Italiana, era debito per noi, era conforme ai nostri principii l'esser fedeli consiglieri e zelanti cooperatori d'un Principe che n'era l'augusto propugnatore, il simbolo glorioso, che Europa tutta già salutava come inviato dalla Provvidenza e renditore della propria Nazione.

V. M. gradiva quel Programma in cui tutte stavano espresse le nostre convinzioni, ma prima che a noi fosse dato accingersi all'opera, le sorti dell'armi furono infelici, un'immensa calamità fiacò un esercito lungamente vincitore, e per molti rispetti veramente ammirabile.

La causa Italiana non era perduta, quando le persone di V. M. e dei Reali Principi erano salve, e le forze della Nazione pressochè intatte, ma a noi mancava il cuore di mostrare il viso all'avversa fortuna, di sostenere con indomito coraggio l'indipendenza della patria. Ma una parte del paese si mostrò per un istante d'animo prostrato; a quell'annuncio il Piemonte da alcun tempo già lavorato dagli insidiosi raggi dei retrogradi diede qualche segno di voler separare i propri dagli interessi comuni; diffidenze, sospetti, diffamazioni, e quindi, aperte ostilità furono eccitate contro di noi. Non erano che pretesti, astuzie di tristi, ma potevano servir di velo all'inerzia, al rifiuto di concorso per parte di molti illusi, e quindi la maggioranza del Consiglio ereditate dover rassegnare la propria dimissione da V. M. accettata.

Le presenti circostanze sono supreme ed assolutamente anormali; egli è di tutta urgenza provvedere una nuova e forte amministrazione al paese, ogni ritardo è calamità forse irreparabile.

È costume che un Ministero dimissionario, limitandosi alla spedizione degli affari correnti, cessi da ogni azione politica onde lasciare interamente libero l'indirizzo dei successori. Ma in questi momenti la sospensione di Direzione politica sarebbe fatale; lo Stato tutto sarebbe in preda ad un'anarchia morale; i precipui agenti del Governo rimangono senza istruzioni, e perciò senza influenza, nelle provincie; i partiti estremi agitano in contrari sensi le popolazioni; tutte le persone si esaltano, meno le generose, ed abbandonate lungamente a se stesse, producono in fine quell'esaurimento di forze morali, quella letargia atonia che è peggio di morte ai civili consorzii. Ogni giorno trascorre un tempo prezioso, un termine di quell'armistizio consegnato a patti tanto dolorosi e deplorabili; se in breve il paese non è ridestato, l'esercito più di prima numeroso, rivestito e rianimato, l'estrema delle calamità ci sovrasta, quella che produrrebbe infallibilmente la dissoluzione del nostro paese, una pace vergognosa. Noi dobbiamo, o Sire, declinare, anzi respingere qualsiasi parte di tanto carico giusta le convinzioni nostre, uopo sarebbe accingersi a tutte le eventualità d'una guerra tremenda ed ultima come quella di rivendicata nazionalità; ma codesti preparativi, l'impulso che la deve indispensabilmente accompagnare non può essere dato da chi ha abbandonato le redini, ma unicamente dagli uomini chiamati a mandare ad esecuzione questo o qualsiasi altro sistema di politica voglia seguirsi; a noi non rimane che invocare da V. M. l'immediata formazione di un nuovo Gabinetto come bisogno urgentissimo.

Nel rassegnare i poteri affidatici erederemmo mancare gravemente ad un obbligo di coscienza, ad un dovere di buoni Cittadini, di leali Consiglieri ove non sottoponessimo all'alta saviezza di V. M. brevissime considerazioni sul presente stato di cose.

Sire! Fino a questi ultimi tempi, fino ai deplorabili casi di Milano l'Augusto Nome di V. M. fu il solo incontaminato, il solo inaccessibile alle calunnie delle fazioni, alle ingiurie del mondo e della fortuna. Primo sempre ai pericoli, primo ai sacrifici d'ogni genere,

a V. M. è unicamente dovuto l'ardore ispirato ai soldati, la parte precipua d'ogni riportato trionfo, il nome di C. A. era orgoglio per noi tutti, speranza suprema della Causa Italiana, salutato dai Parlamenti Italiani, venerato e caro a tutta Europa. Ma l'opinione universale il senso dei savii ed intelligenti deplorava sommessamente sulla fatalità che aveva collocato intorno al Trono uomini noti per avversi principii, cortigiani non soldati incapaci del maneggio degli affari di guerra, tali in una parola che troppo prevedibili riescivano quelle prove di sfolgorata inettitudine che le ultime fazioni infeliceamente autenticarono.

Difatti i movimenti, le condizioni del nemico sempre ignorate, gli assalti impreveduti, i nostri quand'anche complessivamente superiori sempre inferiori negli scontri, magazzini fornitissimi e distribuzioni irregolari, ritardate, insufficienti, i soldati più affranti dalle privazioni che dal combattere, una generale oscurità nella maggiore parte dei Capi. Nulla diremo dell'incapacità nel determinare le mosse strategiche. Ma queste imprevidenze, questi errori sempre eguali, sempre ripetuti svelano una incapacità che quasi giustifica l'indisciplina, la diffidenza surta nell'animo di quasi tutti i soldati. Ripugna a noi sopporre traimento concertato e preciso; ma tra il nullo amore alla causa che in apparenza seguivano, l'avversione proclamata ai principii costituzionali, l'ignoranza assoluta delle scienze di guerra, gli affetti ne risultarono pari, nè l'individuale valore dei soldati bastò a porvi riparo.

Ed ora senza una severissima inchiesta sulla condotta degli ufficiali superiori, senza un severo, pronto ed esemplare castigo, senza un generale cambiamento de' Capi non può riacquistarsi la confidenza del soldato, riordinarsi l'esercito.

L'ARMISTIZIO del 9 agosto di Milano è stato poi il suggello di tutta l'incapacità dimostrata durante la campagna, i patti i più duri e vergognosi che ricordi l'istoria eccedenti una stipulazione semplicemente militare, e perciò nulli di pien diritto. Noi abbiamo protestato contro ogni loro effetto per quanto concerne la parte politica.

Gli Austriaci dopo aver concentrate tutte le forze loro su Milano, dovendo assalire ancora le varie fortezze, occupare le provincie di Brescia, Bergamo, Como, i Ducati, le legazioni, non avevano forze sufficienti per assalire il Piemonte, e poi non l'avrebbero osato per riguardi politici. Il dì 9 segnavano i deplorabili patti di Milano. Il dì 8 Francia dichiarava che unita all'Inghilterra imponeva sospensione d'armi a Radetzky. Per quanto adunque sia certo che migliori condizioni potevano conchiudersi, era preferibile l'invasione d'alcune provincie del Piemonte, all'abbandonare a discrezione del nemico Venezia ed i Ducati già commissi con espansione di cuore alla fede nostra, al braccio, alla difesa del Re.

L'Europa va ad essere percorsa da esuli che si diranno per causa vostra compromessi ed abbandonati; tristo consigliere è il dolore, le accuse viceudevoli di niuna fede, di tradimento si slancieranno a dismisura i Repubblicani Unitarii guidati da Mazzini, predicano un vasto concerto o sistema di perfidia fra tutti i Principi, e quasi se l'ingresso del'e nostre truppe in Lombardia avesse avuto unico scopo da impedir colà lo stabilimento della Repubblica per ridonar poi all'Austria allora incapace di frenarla quelle provincie.

Il presente stato di cose adunque, una pace che presso a poco lo sanzionasse non è tollerabile. Oltre il disonore della Corona e della Nazione in faccia a tutt'Europa, il paese nostro sarebbe straziato di fazioni irrefrenabili, da un Governo senza dignità morale. I liberali divengono Repubblicani o perduti nelle teoriche socialiste ed umanitarie, o devoti servi tendenti le braccia alla Francia. I retrogradi a fronte aperta e con arti molteplici ed occulte influendo sulle popolazioni rurali ed ignoranti mineranno lo Statuto. Il Governo senza appoggio d'animo sinceramente liberale sarà incapace a resistere ad urti contrarii costretto forse ad invocare stranieri sussidi per salvarsi.

A questo interne e pressochè insolubili difficoltà aggringasi l'azione occulta, ma incessante e perfida dei mille emissari della Diplomazia Austriaca, ben conscia che finchè la Dinastia di Savoia starà, il suo dominio in Italia rimane precario, nè quindi cesserà mai dal fomentare gli opposti ed estremi partiti, prona ad offrire a Francia Savoia e Nizza ad assoldare tutti gli interni elementi di dissoluzione. Ogni sincera conciliazione, ogni speranza di buon vicinato coll'Austria è impossibile.

Una serie incalcolabile di calamità sovrasta adunque al nostro paese se V. M. con un tratto di genio non lo salva. La parola di salvezza, la parola unica di ripazione V. M. l'ha pronunciata: *La causa dell'Indipendenza Italiana non è ancora perduta*. Dunque riparo del passato, sincera inchiesta e punizione dei capi dell'esercito se rei, solenne dichiarazione che si rinnoverà la guerra ad ogni costo, se l'Italia non è vuota dei barbari.

Durante l'armistizio, durante le pratiche della Diplomazia sorga l'esercito nuovo, confidente ne' capi abili ovunque cercati. Amministrazione de' viveri proba e capace.

Gli Stati, o Sire, non si perdono che per le incertezze e le esitazioni. Duole a noi immensamente. ci duole esulcerare una piaga che troppo acerbamente sanguina, ma è dovere di lealtà e debito per noi di onore il dirlo. Pari all'eroico coraggio di V. M. contro le palle nemiche sia quello di ardite risoluzioni, pari ai bisogni, ai tempi, contro i capi militari ipocriti ed inetti.

Nelle grandi imprese politiche le rette intenzioni, il cor solo non basta. E quale più caldo di dolci affetti, più puro, più santo di quello di PIO IX? Ciò malgrado l'istoria, lo chiamerà forse l'autore delle calamità del suo paese.

Un glorioso vostro antenato, il Principe Eugenio, con un'armata straniera liberava lo stato occupato dai nemici, e l'inalterata fermezza di Vittorio Amedeo II posponeva la perdita dello stato a patti vergognosi, e questa magnanima risoluzione non solo salvava lo stato ma lo accresceva di nuove provincie. Pari pericolo affronti V. M. anche senza territorio regnerà sul cuore di 24 milioni d'Italiani che sapranno riconquistare la terra natia. L'unico principio politico da seguirsi, l'unico dogma, da radicare negli animi, è quello che la Casa di Savoia è il vessillo Italiano. La più fatale di tutte le combinazioni possibili all'Italia sarebbe quella di una definitiva sistemazione che separasse dagli interessi e dalle sorti Italiane la dinastia di Savoia, giacchè in siffatta unione in questa indivisibilità di fortuna sta riposta la loro esistenza la loro gloria, ogni loro avvenire.

Dopo quattro mesi di successi dieci, giorni di sventura non possono abbattere una giusta causa, essi non sono che un accidente deplorabile, una lezione d'avversa fortuna.

Compia V. M. l'alta missione visibilmente affidatale dalla Provvidenza, da quella provvidenza che affanna e che consola, che, come ha posto nelle mani di V. M. la spada, le infonderà il coraggio dei Giosuè e dei Gedeoni, quel coraggio civile che è sola necessaria dote di tutti coloro a cui consegna la spada liberatrice della propria Nazione.

Se si debba o no aver fiducia NELL'INTERVENTO FRANCESE.

Nel 1843, viaggiando per gli stati del Duca di Modena, io m'abbattei ad un uomo che vide salire sul patibolo Ciro Menotti, lo supplicai a condurmi nel luogo che fu bagnato dal sangue di quel martire sublime, e mentre io, per la sacra indignazione e pietà onde sentiva tutto dstringermi, impallidiva e veniva quasi meno, quell'uomo pronunziò le seguenti parole che io non dimenticherò finchè avrò spirito di vita: «Ciro Menotti giunse a questo luogo colla calma nel volto e colla fiducia negli occhi: ma nel salire la scala del patibolo, i suoi occhi, drizzandosi verso la Francia la quale avea tradito i voti e le speranze degli Italiani, si rinfiammarono d'una luce vivissima e sciamò: POSSA ITALIA SCIOLGERSI PER SEMPRE DA OGNI INFLUENZA STRANIERA! E LA DELUSIONE CHE MI MENA ALLA MORTE LA FACCIA AVVERTITA A NON FIDARE CHE NEL SOCCORSO DEL PROPRIO BRACCIO.»

Da quel giorno io sentii sempre una specie d'orrore per l'intervento straniero negli interessi d'Italia, e in tutti i miei poveri scritti non ho mai cessato di predicare, che l'Indipendenza non si acquista colla fiducia dei pusillanimità e dei codardi; che l'albero della nostra libertà, perchè produca frutti immortali, non vuol essere inaffiato dalle acque straniere, ma col sangue delle nostre vene; e che quella nazione la quale non ha saputo rivendicare colle proprie mani i proprii diritti, non potrà

mai sedere al congresso de' popoli senza arrossire, senza timore di sentirsi dire fra il dileggio e lo scherno: — Allontanati! tu non sei degna di stare con noi! —

Ma quando l'atroce Austriaco, col tradimento, coll'ignavia e coll'ignoranza de' nostri Generali, vinceva l'eroico esercito di CARLO ALBERTO, vedendo che gli sguardi si volgevano concordi verso la Francia, io mi rinvolsi nel silenzio, e con più calore pregai Iddio ad avere misericordia di questa povera Italia sulla quale s'aggravarono oramai tutti i mali dell'antica Gerusalemme.

Ora che la Francia sembra venir meno a sè medesima, e che la poesia di Lamartine non trova eco fuorchè in qualche sparuto giornalista, io ripiglio la penna col proposito di ripetere le antiche parole.

Non v'è forse Italiano il quale, malgrado le tergiversazioni di quella repubblica, non spera tuttavia nel suo INTERVENTO ARMATO. Io sorrido melanconicamente di questa innocente fiducia, ed esorto i buoni a non sperarvi.

Basta dare uno sguardo agli ordini interni di quella nazione per conoscere a prima giunta ch'essi son tutti scompigliati, e che da ognuno di loro muove una voce cupa, foriera di commovimenti più terribili per avventura di quelli che furon compresi nello scorso giugno. La febbre umanitaria che ne rinfiammava le fibre nel febbraio, si viene intepidendo di giorno in giorno; il grido dell'intelletto soffoca quello del cuore; il calcolo della ragione irride alle ispirazioni della poesia. Il fantasma del Monarcato Europeo atterisce la Francia; ella sa che, varcando le Alpi e gittando il guanto all'Impero, l'intera Diplomazia che ha i suoi seggi da Vienna a Pietroburgo, paurosa dei principii di lei, sorgerebbe sferrandole contro i suoi brutali eserciti, premendola e innalzandola con tanta rapidità da non lasciar tempo all'Italia di soccorrerla colle milizie e coi materiali da guerra.

Ora, qual è la nazione che voglia correre il pericolo di perdere se stessa per volare al conquista dell'indipendenza d'un'altra? Avremo noi l'ingenuità di credere che una nazione, senza verun intendimento d'interesse, voglia fare un enorme getto di vite e di danaro per istrappare dagli artigli tirannici un popolo oppresso? Non vediamo noi quanto siano rari gli individui che buttan vita e roba per la salute di un altro individuo? e crediamo noi molto dissimile il sentire degli individui da quello delle nazioni?

Se la Francia volesse lealmente e saldamente propugnare i solenni principii che fece lampeggiare sulle sue barricate, non la vedremo ora contaminarsi nel fango dei diplomatici raggiri. Al grido dell'Italia agonizzante sarebbesi levata in tutta la sua tremenda maestà, e fulminando, avrebbe valicate le Alpi. Ma eccola invece temporeggiare, infiacchirsi, serpeggiare, e, ciò che è più vergognoso, strisciare intorno all'orgogliosa Inghilterra, che squarcia i fianchi dell'Irlanda estenuata di fame... la Francia, la nobile Francia dei popoli siede nelle fredde anticamere del gabinetto di Saint James, e aspetta la voce di quell'Oracolo che uccide i diritti divini de' popoli sullo schifoso altare dell'egoismo!!...

E in quel Gabinetto si tratta delle sorti d'Italia, delle sorti di un popolo che a Goito, a Valleggio, a Montanara, a Curtatone mostrò di essere degno erede del valore de' suoi padri i quali furon chiamati giganti! In quel Gabinetto sono già rassodate le basi d'una mediazione, il cui pensiero non può di certo essere nè grande nè generoso, perchè lo si tiene ancora avvolto nelle tenebre, perchè si ha paura di proclamarlo in faccia all'Europa; — quel pensiero non può dunque essere fuorchè omicida come il serpe tra' fiori; — non può dunque essere fuorchè un nuovo atto di abbandono alla causa dei popoli.

Oh Italiani! comporteremo noi tanta vergogna? Ventiquattro milioni d'uomini dovranno pendere sospirosi e gementi dalla voce di pochi uomini che traggono le ispirazioni dai protocolli?... Svincoliamo il nostro collo dalle spire diplomatiche, e mettiamoci una volta in grado da FARE DA NOI.

Non trarremo verun ammaestramento dalle lagramate delusioni? Tanti secoli di schiavitù, d'oppressione, e di scherno non potranno guarirci dalla codarda abitudine d'invocare il soccorso degli strani pel riacquisto della nostra libertà? Abbiamo noi dimenticato che l'Aquila germanica fu strozzata dalle mani sole de' nostri padri sui campi di Legnano? e, che potrà un'orda di barbari contro uomini che fermamente vogliono riacquistare il diritto di esser padroni dei loro campi, delle loro case, de' loro sepolcri, de' pegni più teneri e cari del loro cuore?

Finora fu combattuta la guerra degli eserciti: si

combatta ora la guerra de' popoli. — Accogliamoci in bande: niun sistema è per avventura più vitale di questo per la nostra liberazione. Nel 1843 una sola banda sfidò per oltre a un mese le forze del Governo Pontificio e indusse l'Austriaco ai preparativi d'un intervento.

Vive e splende una gagliardissima speranza in cima degli standardi del maraviglioso Garibaldi, dell'intrepido Griffini, della rinnovellata Venezia. Lanciamoci dietro al solco di quella luce, non diamo posa all'Austriaco, assaliamolo da tutte le parti, da fronte, da tergo, ai fianchi; evochiamogli dintorno mille fantasmi; tronchiamo la testa a questo rospo in qualsiasi fango lo vediam sorgere.

Ma più di tutto accendiamo cogli scritti, colle parole, coi gridi lo SPIRITO NAZIONALE, perchè il difetto di questa sacra potenza fu il solo che finora ci perdette. Noi vinceremo! noi potremo ancora far arrossire la Francia delle sue abietissime tubanze, alzandoci come un incrollabile baluardo contro il Nord, dal quale sarebbe certo assorbita, quand'ella fosse sola co' suoi principii in Europa.

P. CORELLI.

I DOTTRINARI.

Il cozzo tremendo, che, sullo scorcio del passato secolo, diedero in Francia l'aristocrazia e la democrazia, generò sul principio del corrente un terzo partito, il quale, propostosi, forse in buona fede, di temperare e conciliare i contrarii, riuscì ad un effetto diametralmente opposto, a spingere cioè e l'uno e l'altro agli estremi. Chi non sa che a questo neonato principalmente sono dovute le rivoluzioni, che insanguinarono Parigi nel 1830, e già per due volte nell'anno che corre? tanto il democratico quanto l'aristocratico vede nel dottrinario un nemico, e dall'idea del nuovo pericolo, che in esso lo minaccia, è sospinto ai più violenti partiti.

Ma questa setta, se fu funesta alla Francia, perchè a furia di voler conservare la monarchia finì per abbatterla, darebbe poi all'Italia l'ultimo crollo, se per mala sorte venisse in essa trasportata, e riuscisse a mettervi radice. In Francia gli uomini della dottrina hanno potuto in buona fede immaginarsi di essere utili alla causa della libertà e dell'ordine, interponendosi tra gli avanzati ed i rampolli della cessata repubblica e quelli dell'assolutismo scampato al regno del terrore. Ma in Italia, dove manca assolutamente il partito repubblicano, quale ufficio potrebbero esercitare i dottrinari? essi si troverebbero nella necessità di creare colla fantasia quello dei due partiti, che non esiste, e, a poco andare, scorgerebbero un amante di repubblica in ogni liberale, da cui sospettassero di essere pur d'un punto superati in liberalismo, e si farebbero ad avversarlo ed a combatterlo meglio forse che non farebbero gli stessi aristocratici. Posti a questa stretta i più sinceri fautori della monarchia civile e della libertà del popolo, e ridotti quasi a condizione di rivoltosi, potrebbero essi a lungo durare nello spirito di moderazione? Tutti sanno quanto nei contrasti acquistino di veemenza le opinioni: e, resi quasi impotenti a propugnare la causa della libertà all'ombra della monarchia, sarebbero insensibilmente trascinati a riparare per necessità sotto il vessillo del popolare governo, a cui poco prima erano per principio avversi.

Il vero liberale ama il Re ed il Popolo, ma più le masse che l'individuo; e favorisce la monarchia, perchè la crede più atta del popolare reggimento a crescere e prosperare la pianta della libertà, senza di cui non è vita. Nel bivio tra assolutismo e repubblica, a quale darebbe la preferenza? alla repubblica certamente, perchè, se a questa può andar annesso il disordine, pur vive la libertà; e nell'altro in vece, l'ordine è sinonimo di schiavitù e di morte.

Ma così non la pensa il dottrinario. Dotto, fando, e ambizioso a un tempo, egli non udrà certamente, come l'aristocratico puro, le larghezze costituzionali, poichè come deputato, come pari, o come ministro, ci sa di poter afferrare lo scettro del potere; ma la parola popolo ha pel suo orecchio un ingrattissimo suono. Il popolo non è a' suoi occhi che una materia greggia, che deve stare sottoposta a' suoi talenti, ed essere da lui manipolata. In una parola, il dottrinario ama la monarchia civile, non già perchè per essa viene il Re a dividere la sovranità col popolo, ma perchè si presta a che venga la sovranità divisa tra il Re e gli uomini della dottrina. Supponete che il popolo dimostri di accorgersi di essere qualche cosa di più, e ponete il dottrinario nel bivio di optare per un governo popolare o per un governo dispotico: potete esser certi che per quest'ultimo sarà la sua opzione.

Così notata la differenza (lieve in apparenza) che

passa tra il liberale puro ed il dottrinario, ognuno può di leggieri indovinare verso quale dei due partiti debbano essere più inclinevoli i regnanti; ma la loro propensione pei dottrinarii è quella appunto che finora li ha perduti. Regna, è vero, Ferdinando II con un Ministero Bozzelli, ma Carlo X e Luigi Filippo gli dicono che non sarà lungo il suo regno. La forza del Re non sta riposta nell'abilità diplomatica e nelle gherminelle di qualche ministro: essa dev'essere nel voto della nazione; e quando per lui sta la nazione, egli non ha nulla a temere nè dagli interni, nè dagli esterni nemici.

Per farci un'idea più esatta dei mali, che produrrebbe in Italia l'importazione della setta dottrinaria, figuriamcela, per un momento, al potere in Piemonte. Sarebbe esso capace di tentare o proporre cosa, che possa dispiacere al Re, quand'anche la richiedesse il suo interesse e quello della nazione? ciò potrebbe far loro fuggire di mano i portafogli: avremmo quindi certezza che i rovesci della guerra resterebbero sempre sotto il velo del mistero, se ciò si facesse credere necessario al Re da chi circonda il trono. Ritenterebbe essa le sorti della guerra, se anche non dubitasse di riconquistare in breve i paesi ceduti coll'armistizio? no, davvero, perchè ricomparirebbe lo spauracchio della Costituente, la quale potrebbe confiscare a vantaggio del Popolo qualche prerogativa della monarchia. Convocare subito le Camere per sentire il voto della nazione, sulla vitale vertenza della pace o della guerra? impossibile, perchè, prima di tutto, direbbe la nazione che non vuole dottrinarii al potere, nelle pubbliche funzioni suocerebbe ai fautori del dispotismo gli uomini noti per ardente amore di libertà e questo sarebbe un compromettere la monarchia, a cui gli assolutisti portano un amore, che ha solo il difetto di essere esagerato. Sorgerebbe infine la stampa a biasimare le opere e le intenzioni della setta dottrinaria? la setta conosce l'arte d'imbavagliarle: qualche cosa ne soffrirebbe la libertà, ma che farà? senza l'ordine non si può governare.

Se tutto questo succedesse in Piemonte, io non dico che i dottrinarii farebbero alla casa di Savoia il servizio, che fecero in Francia alla casa dei Borboni. Ma qual è il Re, il quale, dopo quegli esempi, vorrebbe assaggiare della politica dottrinaria? la prova sarebbe assai temeraria per chiechessia, tanto più poi per chi non avesse alcun bisogno. CARLO ALBERTO ha l'amore de' suoi popoli e di tutta l'Italia, perchè fece causa comune con essi, e per essi ha esposto e trono e vita: e se nel primo sperimento non gli fu seconda la fortuna; se nei rovesci insorge sempre qualche voce a cercarne le cause dove non sono; Egli non ha che a perseverare nel primo suo magnanimo proponimento, e condegno guiderdone avrà nel plauso dell'universo, e nelle immortali tavole della storia, a cui non indarno avrà fatto appello.

GIUSEPPE DEMARCHI.

28 AGOSTO

La rea fazione che cagionò i disastri dell'Esercito comincia a ridurre in atto i suoi disegni contro alle nostre libertà. Ella intende di soffocare il grido della pubblica indignazione coll'offendere apertamente, impudentemente, la libertà individuale abusando della forza pubblica. Per questa fazione lo Statuto è una lettera morta; essa vuole convertire le liberali istituzioni, che dal Re ci furono garantite, in un militare dispotismo. Così la Nazione pagherà doppiamente il fio delle immeritate sciagure.

Persone degne di fede, giunte quest'oggi da Alessandria, ci fecero il seguente racconto.

Il Cittadino Pietro Dossena giovane onestissimo, e caldissimo di patrio affetto, e che nei passati giorni era membro del Comitato di Sicurezza pubblica, trovandosi lunedì (21) nel Caffè Francia, fu naturalmente condotto a discorrere dei casi nostri colle persone, che stavano a lui vicine. Egli parlò della guerra, dell'armistizio, e dei nostri Generali come ne parlano i giornali, come ne parla l'Esercito, come ne parla tutta Italia; ma era quivi presente insieme con altri Capi militari il Conte Salasco, il famoso sottoscrittore del glorioso Armistizio, il quale ebbe ad ascoltare una parte del suo panegirico. In quel medesimo giorno il bravo Dossena dovette recarsi alla campagna pe'suoi famigliari interessi, e solo ieri fece ritorno alla Città inconsapevole della vendetta, che si era contro di lui meditata. Mentre prendeva tranquillamente riposo nel Caffè Negri, alle ore otto di sera accostato fu da un Carabiniere, che lo richiese del nome, e delle sue carte - Rispose Dossena, che il suo nome era da tutti conosciuto, e non poteva essere ignoto ai Carabiniere, e che trovandosi nel luogo suo natio non avea mestieri di alcuna carta di sicurezza. Ma non pertanto il suo interlocutore l'invitava a seguirlo; e Dossena

circondato poco stante da altri due Carabiniere, che stavano ad aspettarlo, era condotto in arresto alla Caserma.

La notizia del fatto si diffuse per la Città in un baleno, ed una immensa folla di popolo si ragunò sulla piazza, e trasse in un subito alla Caserma protestando ad altissima voce contro a sì flagrante abuso della forza pubblica — La Caserma era chiusa, e se ne apriva a stento la porta all'Avvocato Cornero figlio, Commissario del Governo, il quale, in nome della moltitudine, entrava ad informarsi, se l'arresto fosse seguito d'ordine di qualche autorità legittima, e secondo le forme prescritte dalla legge. Ma non poteva ottenere una soddisfacente risposta, dall'parole dei Carabiniere gli sembrava solo potersi raccogliere che l'ordine fosse venuto dall'Uditorato di guerra. Perciò la folla si avviava immediatamente al Palazzo dove l'Uditore risiede; ma egli, non essendo in casa, comparve dopo qualche tempo il suo Segretario ad assicurare il Popolo, che l'Uditorato di guerra non avea spedito alcun ordine di arresto contro il Cittadino Dossena.

Tornava esso Popolo sulla piazza maggiore, e disponevasi a chiedere più energicamente ragione dell'arresto del degnò suo Concittadino, quando fu incontrato dall'Intendente Generale Barone Rodino, il quale, udita la narrazione del fatto, se ne mostrava egualmente sdegnato, ed esortando i circostanti ad osservare calma, e moderazione, mandava sull'istante il Consigliere Lodolo alla Caserma con ordini speciali.

Ma l'arresto era stato arbitrario, ed il Consigliere Lodolo non tardava a ricomparire conducendo seco il liberato Dossena. — Perciò il Popolo clamorosamente plaudiva al fermo e nobile contegno dell'Intendente Generale, che anche in questa circostanza mostrò di essere sinceramente compreso dallo spirito vero delle istituzioni costituzionali.

Ora è voce comune, che l'arresto seguisse per disposizione dello stesso Conte Salasco secondato in ciò da qualche suo collega, agli ordini del quale i Carabiniere sono usati di obbedire.

Denunziamo alla pubblica opinione l'indegno atto, contro cui ha fortemente protestato il Popolo Alessandrino, e mentre proponiamo ad esempio di tutte le autorità civili l'Intendente Generale Barone Rodino, staremo ora a vedere, come le autorità giudiziarie, e più ancora i Ministri comprenderanno i loro doveri.

Un bello spirito Casalese incooccolando il suo codino sotto l'anonimo, regalava giorni sono alla Concomidia un suo ameno carteggio sull'invasione dell'Avvocatura nelle più laute cariche. Noi potremmo sbizzarirci un tantino, cercando il muso di questo anonimo da qualche pelo che non seppe nascondere, e forse i nostri lettori vedrebbero una singolare comparsa — Ma per sbrigarcela più presto, ci contenteremo di osservare al signor anonimo:

Che la carica di Capo-Legione, coperta ora dall'Avvocato X. senza averla punto ambita non sarà mai per lui.

Che la deputazione dei Collegii X. X. X. X. a cui furono chiamati gli Avvocati X. X. X. X. non sarà mai per lui.

Che il Sindacato coperto ora dall'Avvocato X. non sarà mai per lui. — E tuttocciò pel motivo che certe ambionette non piacciono a molti.

Tutto al più, a semplice sua richiesta, potrebbe ottenere le eccellentissime cariche di Relatore e Segretario dei Consigli di disciplina, con patto però che disciplinasse certi umori ilterici che gli circolano nel sangue contro all'Avvocato X.

Pare poi, che la sua modestia non si spaventerebbe: nè del Ministero d'Agricoltura a vece dell'Avvocato X., nè di quello di Finanze a vece dell'Avvocato X., nè di quello di Lavori Pubblici a vece dell'Avvocato X., e che avrebbe massime un prurito spiegato per la carica di Capo d'Azienda per le strade ferrate coll'annessovi assegno di 8jm. franchi, se l'Avvocato X. volesse cederli il posto.

Noi facciamo i nostri complimenti ai meriti enciclopedici dell'anonimo, ed al coraggio civile con cui egli saprebbe servire la patria in tutti modi. — Noi lo raccomandiamo in visceribus ai nostri amici politici, e quando saremo noi al potere (e lo saremo presto, perchè al fin dei conti siamo Curiali), ci ricorderemo di Lui.... et quoique Avocats nous ne le tuons pas.

Notiamo poi di sfuggita, che il grido: Troppi Curiali, è nella bocca degli amatori del Popolo e della Libertà una solenne asinità; poichè i Curiali sono quasi tutti figli del Popolo, ed hanno sempre fatto testa ad ogni sorta di dispotismo. Se furono portati a certe cariche, quasi tutte gratuite, essi non ne hanno colpa — Di quattrini i Curiali sono, poco più poco meno, tutti al verde, epperò non v'è caso che abbiano usata corruzione. — X.

Seguitiamo a dare, per parte nostra, ogni maggiore pubblicità ai seguenti ANNUNZI ED AVVISI che il Messaggiere ci reca ne'suoi due ultimi numeri.

ANNUNZI ED AVVISI

I.

Da affittare. Grandioso appartamento ad uso di sala di lettura, o di circolo politico. Il locale è circondato di spaziose loggie; sicchè può dar luogo commodamente a que'molti agenti della rinascante polizia, che volessero onorare le sedute di lor presenza.

II.

Marco Ravanesecki, oriundo di Vienna, imbiancatore e riquadratore di professione, si offre di cancellare, a modico prezzo, le attuali iscrizioni delle botteghe da caffè; come sarebbero di Caffè Ferruccio, Caffè dell'Indipendenza Italiana, Caffè del Progresso, ecc.; e di sostituirne altre più analoghe ai tempi che si apparecchiò; come di Caffè della Pace, Caffè della Borsa, Caffè dei Militari, e simili.

I colori, che egli adopera, essendo stemperati a olio di nocciuoli, resistono per anni e lustri all'intemperie dell'atmosfera; abita in via del Carmine, accanto al collegio de'Gesuiti.

III.

Il ferravecchio David Jonas ha inventato un nuovo processo, che franca gli abiti dalle tignuole anche per un mezzo secolo, senza uopo di scuoterli o di esporli all'aria.

Invita perciò tutti gli uffiziali, bassi uffiziali e militi della Guardia Nazionale, cui stesce a cuore di conservare le loro tuniche, a volerlo onorare de'loro comandi, indirizzandosi al suo negozio, che è posto sul solaio morto della Casa Imperiale d'Austria, in via della Provvidenza.

IV.

Si cercano dieci mila associati per un nuovo giornale storico-politico, di cui si stamperà almeno un mezzo foglio ogni sei mesi almeno.

La parte storica comprenderà specialmente un'esatta descrizione di tutti i castelli del medio evo. Nella colonna destinata alla politica si registreranno fedelmente le nascite, i matrimoni e le morti dei principi sempre felicemente regnanti.

POST SCRIPTUM. In caso di qualche grave rivoluzione, come di cambiamenti di guarnigione, ricevimenti a corte, processioni con intervento della Guardia Comunale e simili, si darà un supplemento. Chi si associerà per tre copie, ne riceverà quattro gratis.

V.

Si desidera un Istruttore per ammaestrare una compagnia di Guardia Comunali nel maneggio dell'arme.

NB. I militi sono armati quasi di tutto punto, non mancando loro che i fucili!

VI.

Annunciamo con piacere un nuovo lavoro dell'egregio incisore Antonio Grattaciuchi. Consiste questo in una medaglia di piombo rappresentante da una parte un topo che promette di partorire una montagna, e dall'altra parte una montagna che partorisce un topo. Nell'esergo si legge il noto verso del Petrarca « Italia mia benchè il parlar sia indarno ».

NB. Questa decorazione pesa quattro rubbi (v. s.) e si porta in sulla schiena.

VII.

Filomena Curci, già allieva delle dame del Sacro Cuore, aprirà fra poco, coll'appoggio dei RR. PP. di sempre ruggiada memoria, una scuola di metodo ad uso delle maestre.

Scopo principale delle sue pedagogiche cure questo è di far ben conoscere alle institutrici quanto importi di separare, mediante una diversa educazione, il ricco dal povero, il nobile dal plebeo; affinchè non ne nasca quella confusione di Babilonia, da cui, in grazia di certi moderni Nembrotti (Tommaso, Aperti, Gioberti, Rosmini ecc.), è minacciata la società moderna.

La damigella Filomena Curci abita in via de' Guardinanti.

VIII.

Tommaso Aguzzi inventò una curiosa stadera per pesare le notizie non uffiziali dei fogli pubblici.

Veri, per maniera di saggio, pose a scandaglio la notizia dell'intervento francese (armato) nelle cose d'Italia; e questa notizia risultò di quasi nessun peso. Scandagliò l'altra notizia che vogliansi chiamare dal Belgio o dalla Francia una mezza dozzina di uffiziali superiori per l'esercito in surrogazione di altrettanti dei nostri, nè questa notizia si trovò più pesante di quella.

Finalmente pose nel guscio della stadera l'accusa di tradimento, o tutt'almeno di incapacità da tutti i giornali data ad alcuno fra i capi del nostro esercito; e quest'accusa risultò di tanto peso, che se le catenelle della stadera non erano men buone, andavano spezzate senza rimedio.

Tommaso Aguzzi abita nel Palazzo Madama, al piano della specola astronomica. N. R.

Scrivono da Innspruch che la Camarilla che circonda l'Imperatore, per atto di riconoscenza ha spedito in Piemonte alcuni ottimi pittori con ordine di effigiare i capi della nostra Armata, i quali contribuirono assai agli allori colti dal feld-maresciallo Radetzki nelle piane Lombardo-Venete. L'intenzione della Camarilla sarebbe poi di collocare questi quadri nei dorati saloni

